



SORBONNE UNIVERSITÉ

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI
GENOVA

ÉCOLE DOCTORALE 022

Laboratoire de recherche UMR 8156 – Orient et Méditerranée

T H È S E

pour obtenir le grade de

DOCTEUR DE L'UNIVERSITÉ SORBONNE UNIVERSITÉ

Discipline : Histoire et civilisations de l'Antiquité

Présentée et soutenue par :

Lucia VISONÀ

le 22 mai 2021

LA GUERRE CONTRE L'AUTRE

**Idéologie et représentation des Perses et des Parthes dans l'œuvre
de Plutarque**

Sous la direction de :

M. Giusto TRAINA – Professeur, Sorbonne Université

Mme Francesca GAZZANO – Professore associato, Università degli Studi di Genova

Membres du jury :

M. Eugenio AMATO – Professeur, Université de Nantes

Mme Michèle COLTELLONI-TRANNOY – Professeure, Sorbonne Université

M. Federico SANTANGELO – Professor, Newcastle University

Mme Maddalena VALLOZZA – Professore ordinario, Università degli Studi della Tuscia

Riassunto della tesi

Solo negli ultimi decenni gli studiosi hanno iniziato ad apprezzare il posto che occupa la storia – ma forse sarebbe meglio dire il pensiero storico – nell’opera di Plutarco. Ancor più recente è l’attenzione della comunità scientifica per il Plutarco autore di storia militare. Eppure, come hanno dimostrato F. Gazzano e G. Traina in un articolo del 2014, “Plutarque, historien militaire ?” (Ktèma, 39, p. 347-370), le descrizioni di battaglie nelle *Vite parallele* hanno un’innegabile importanza quantitativa e qualitativa. I rari studi sulla narrazione delle guerre in Oriente nelle biografie mettono in relazione i testi con la campagna partica di Traiano, evento che fu di certo oggetto di grandi preparativi e di una propaganda martellante. Plutarco, intellettuale greco ma profondamente legato al mondo romano e all’élite dirigente, fu molto probabilmente influenzato dalla politica contemporanea e possiamo pensare che avesse ben in mente la spedizione di Traiano mentre scriveva di persiani e di parti.

Per studiare questi eventi appartenenti a epoche diverse, tramandati da tradizioni letterarie eterogenee, citati da Plutarco in opere biografiche, raccolte di aneddoti, testi retorici abbiamo deciso di utilizzare un approccio intertestuale, prestando la massima attenzione al testo, e soprattutto alle scelte di vocabolario dell’autore.

Il primo capitolo della tesi è dedicato alle guerre persiane, evento che sembra costituire l’archetipo della riflessione di Plutarco sulle guerre in Oriente. L’autore descrive questo episodio soprattutto nelle *Vite* di Aristide e Temistocle e nel *De malignitate Herodoti*, un pamphlet contro lo storico di Alicarnasso in cui Plutarco analizza le *Storie* mettendo in risalto gli errori e le maldicenze di Erodoto. La collaborazione tra i greci è al centro delle narrazioni sulle guerre contro i persiani. La tematica, già presente nelle fonti contemporanee al conflitto, era diventata un vero e proprio topos letterario nel IV secolo. In Plutarco, questo macrotema è analizzato attraverso tre situazioni concrete: il superamento delle inimicizie, la partecipazione alla battaglia e la giustificazione dei greci che hanno combattuto accanto ai persiani. Nel trattato vengono quindi criticati i passaggi delle *Storie* in cui Erodoto sottolineava le divisioni tra i greci, le defezioni durante i combattimenti importanti e la connivenza con il nemico. Queste critiche, come notato già da Holzapfel nel 1884 (“Ueber die echtheit

der plutarchischen schrift de Herodoti malignitate”, *Philologus*, 42, p. 23-53), vengono spesso prese in considerazione nelle biografie.

La riflessione sul superamento delle rivalità può riguardare le *poleis* o gli individui. Per quanto riguarda le città, Plutarco rinfaccia ad esempio a Erodoto di aver sostenuto che i focidesi erano favorabili ai greci soltanto perché ostili ai tessali. Questa posizione è per lui insostenibile perché sminuisce il valore dell’azione dei greci ed è in contraddizione con il comportamento di molte città, che invece combatterono insieme ai propri nemici pur di difendere la libertà della Grecia.

Altri episodi, come le discussioni sullo schieramento delle truppe, creano invece un’opposizione temporanea. Un confronto tra i passi delle *Vite* e le *Storie* mostra però che questa conflittualità è spesso un’aggiunta di Plutarco. L’autore sembra voler modificare tali episodi per sottolineare la collaborazione tra le *poleis* e fare entrare in scena Aristide conferendogli un ruolo di mediatore. Ma il fatto che lo stesso procedimento sia applicato anche a Temistocle dimostra che Plutarco non sta semplicemente caratterizzando un personaggio in senso morale: vuole invece mettere in valore un aspetto importante dei due protagonisti delle guerre persiane.

Il superamento delle rivalità è un fenomeno che riguarda anche Temistocle e Aristide. Plutarco sottolinea in modo particolare l’opposizione dei due politici ateniesi creando due ritratti antitetici. Così facendo, dà una particolare importanza al momento della riconciliazione, che diventa uno snodo fondamentale di entrambe le biografie. Inoltre, nel corso del conflitto, ciascuno dei due uomini politici viene “contaminato” dall’antico oppositore: Temistocle si presenta come moderatore e si comporta con *πρότης*, mentre Aristide sostituisce il concetto di giustizia con quello, più ambiguo ma di certo più concreto, di utilità pubblica.

Un altro tema che Plutarco mette in evidenza nelle narrazioni delle guerre persiane è la partecipazione dei greci alla battaglia. Un esempio particolarmente interessante riguarda la battaglia di Platea. In un lungo brano del *De malignitate Herodoti*, lo storico di Alicarnasso è aspramente criticato per aver insinuato che solo pochi greci avevano partecipato allo scontro. Plutarco controbatte citando la documentazione letteraria e epigrafica dell’epoca da cui si evince che tutti i greci parteciparono alla battaglia. Nelle *Vite*, invece, oltre a riproporre gli stessi documenti, modifica la narrazione insistendo sull’unione delle *poleis* contro i persiani.

Anche l'attitudine di Plutarco nei confronti del medesimo permette di cogliere la sua visione delle guerre persiane come momento privilegiato dell'unione tra i greci. Se nel trattato Erodoto viene criticato per aver raccontato episodi di tradimenti o insinuato dubbi sulla lealtà dei greci, nelle *Vite* Plutarco testimonia la difficoltà dei greci nel combattere contro i loro connazionali schierati con i persiani. Altre strategie messe in atto dall'autore per alleviare le colpe dei greci filopersiani consistono nell'evidenziare il ruolo dell'ἀνάγκη nella scelta del campo in cui schierarsi (*De Herodoti malignitate*) e nell'attribuire importanza ai legami di ospitalità degli oligarchici (*Vite*).

La narrazione delle guerre persiane di Plutarco deve ovviamente molto a Erodoto, ma la relazione con la fonte è molto più complessa di quanto potremmo pensare. È importante però notare che i cambiamenti, spesso minimi, apportati alla versione delle *Storie*, hanno un duplice obiettivo: attribuire un ruolo più importante ai protagonisti delle *Vite*, ma allo stesso tempo esaltare l'unione dei greci. Il risultato è una narrazione estremamente coerente degli scontri tra greci e persiani, visti come un successo della collaborazione tra greci. Questa visione pone le basi per le successive campagne contro i persiani. In effetti, benché in seguito si tratti di politiche aggressive più che difensive, la guerra contro gli orientali è sempre presentata come un modo per proteggere i greci e un atto di vendetta legittima.

Dopo aver sconfitto i persiani di Serse, i greci compiranno una serie di campagne in Oriente agli ordini di Cimone, il figlio di Milziade. Plutarco evoca questi avvenimenti nella breve biografia dedicata allo stratego ateniese, associata alla *Vita di Lucullo*, opera a cui è strettamente legata. Per questo motivo abbiamo deciso di analizzare i due testi nello stesso capitolo, il secondo.

Nella *Vita di Cimone* Plutarco sottolinea più volte l'atteggiamento favorevole del protagonista nei confronti dei greci, e in particolare degli ateniesi, a cui fornisce aiuti materiali. I concittadini contraccambiano testimoniandogli un'estrema riconoscenza. Un gran numero di questi atti di generosità è legato alle guerre contro i persiani che hanno permesso a Cimone di ottenere terre e bottino da redistribuire ai greci. Ma le campagne orientali permettono anche al figlio di Milziade di comportarsi da mediatore e impedire le guerre tra greci, come evidenziato da due passaggi speculari posti all'inizio e alla fine della biografia (*Vita di Cimone* 3, 1 e 19, 3).

Anche nella biografia di Lucullo troviamo numerosi esempi di questa relazione privilegiata con i greci, fatta di attestazioni di stima reciproche. La benevolenza del

romano si manifesta innanzitutto attraverso il suo amore per la cultura greca, su cui Plutarco insiste all'inizio e alla fine della *Vita di Lucullo*. Se nelle prime pagine, Lucullo è però un semplice fruitore della cultura greca, alla fine della biografia, aprendo la sua biblioteca ai greci di passaggio, diventa un dispensatore di cultura. Subisce quindi un processo di ellenizzazione di cui le campagne in oriente rappresentano una tappa fondamentale.

L'attività militare di Lucullo occupa una notevole porzione della *Vita*. Durante la campagna condotta contro Mitridate e Tigrane (73-67 a.C.), possiamo notare vari episodi in cui il comandante romano testimonia il proprio filellenismo. Lucullo si mostra in effetti molto generoso con i greci che abitano nei territori occupati da Mitridate: cerca di non distruggere le loro città e, se non ci riesce, le ricostruisce; libera inoltre i greci imprigionati dal re orientale e permette loro di tornare in patria. I greci rispondono a questi atti di generosità dando prova di riconoscenza e aiutando il romano nella sua campagna.

Eppure, guardando più da vicino il testo, ci rendiamo conto che Plutarco cerca di non mostrare la reale implicazione dei greci nella guerra, diversamente da altri autori (Appiano, Cassio Dione) che invece sottolineano come anche le colonie greche si fossero opposte con vigore all'avanzata delle truppe romane.

Inoltre, quando Plutarco parla dei greci che Lucullo incontra sul suo cammino, fa in realtà riferimento a un mondo eterogeneo: intellettuali che vivono alla corte dei re orientali, discendenti di antichissime colonie greche, abitanti di città ellenistiche. La relazione privilegiata tra i greci e Lucullo sembrerebbe quindi un'esagerazione dell'autore. Di certo si tratta in parte di una conseguenza della propaganda dell'epoca, ma anche di un modo per rafforzare il legame con l'altro membro della coppia biografica, Cimone. I due personaggi hanno infatti un comportamento simile, e il vocabolario usato per caratterizzarli è lo stesso in entrambe le biografie. Non è poi da escludersi che in un episodio (la presa di Eione) Plutarco abbia apportato delle modifiche alla biografia di Cimone per avvicinarla a quella di Lucullo.

Ma lo scopo non è soltanto creare una coppia di biografie coerenti. Lucullo diventa agli occhi di Plutarco il vero successore di Cimone, ottenendo un posto nella storia delle guerre contro i persiani. Il fatto che i suoi nemici fossero il re del Ponto e il re d'Armenia non poneva probabilmente un grosso problema perché in epoca romana i re orientali continuavano a rifarsi nella titolatura alla dinastia achemenide.

Se, sul piano simbolico, Mitridate e Tigrane si considerano i successori dei persiani, Lucullo diventa quindi l'erede dei greci e alcuni passaggi della biografia permettono di intravedere questa corrispondenza. Ad esempio, se in un primo tempo Plutarco lascia intendere che Callimaco, il generale di Mitridate che comandava la città di Amiso durante l'assedio, sarà punito per le difficoltà inflitte ai romani (*Vita di Lucullo* 19, 2), più avanti nella biografia afferma che la pena è dovuta a un'altra ragione: aver incendiato una colonia greca privando Lucullo della possibilità di mostrarsi favorevole agli abitanti (*Vita di Lucullo* 32, 6).

In un altro passaggio Appio Claudio, cognato di Lucullo, riceve dei messaggi da città greche che desiderano rivoltarsi contro Tigrane. Nel testo però le *poleis* non sono subito qualificate come greche, ma vengono inizialmente definite πόλεων δεδουλωμένων (*Vita di Lucullo* 21, 2). La scelta dell'aggettivo è significativa perché rinvia all'opposizione tra libertà e schiavitù, tema sviluppatosi all'epoca delle guerre persiane, particolarmente sfruttato da Erodoto che lo usa varie volte per definire le città della Ionia.

L'esperienza di questa coppia biografica rappresenta il momento culminante nella lotta contro gli orientali. In effetti, la campagna di Agesilao, analizzata nel terzo capitolo, avrà risultati modesti. La spedizione del re di Sparta è narrata in tre biografie, la *Vita di Agesilao*, la *Vita di Lisandro* e la *Vita di Artaserse*, opera eccezionale in quanto unica biografia consacrata a un persiano. Inoltre, vari aneddoti sono citati nei *Regum imperatorumque apophthegmata* e negli *Apophthegmata laconum*. I passaggi che nelle tre biografie introducono la spedizione mettono ciascuno in luce un tema preciso che aiuta a spiegare il progetto di Agesilao. Nella biografia di Lisandro, il motivo dietro il progetto militare sarebbe la sfrenata ambizione del re spartano (*Vita di Lisandro* 23, 1). Questa caratteristica, importante anche nella *Vita di Temistocle*, e condivisa da molti dei protagonisti di guerre in Oriente, sia greci che romani, è per Plutarco un pilastro della società spartana, dove la φιλοτιμία viene considerata estremamente formatrice per i più giovani.

L'altro aspetto messo in rilievo nella presentazione della campagna orientale è il discorso panellenistico, in cui si mescolano vari temi: l'elogio dei greci uniti, l'esortazione a difendere la Grecia e a lottare per liberare i greci d'Asia. Le fonti di Plutarco, in particolare l'*Agesilao* di Senofonte, propongono già questa lettura della spedizione spartana, ma Plutarco come al solito li fa propri. I temi panellenistici sono amplificati attraverso l'allusione a un sogno del re di Sparta. Fermatosi ad Aulide prima

di imbarcarsi per l'Asia, Agesilao avrebbe sentito nel sonno una voce che lo paragonava a Agamennone, definito comandante di tutti i Greci (*Vita di Agesilao* 6, 7). L'Atride è citato altre due volte nella biografia. La prima menzione appare in un passaggio in cui si dichiara l'importanza della φιλοτιμία (*Vita di Agesilao* 5, 6). Nel secondo caso, è il re di Sparta stesso a pronunciare il nome di Agamennone durante la spedizione in Oriente (*Vita di Agesilao* 9, 7).

Inoltre, come nella *Vita di Cimone*, la spedizione in Oriente rappresenta un antidoto alle guerre fratricide tra greci. Agesilao ne è ben cosciente: dopo una battaglia vinta da Sparta in cui però sono morti molti greci, si lamenta della sorte della Grecia e Plutarco chiosa dicendo che, invece di combattersi tra di loro, i greci avrebbero potuto sconfiggere i barbapapi una volta per tutte (*Vita di Agesilao* 15, 3).

Un altro aspetto del discorso panellenistico messo in luce in queste biografie è la lotta per liberare i greci d'Asia, un tema già presente nelle *Elleniche* di Senofonte. Le formule usate dai due autori sono però diverse: Senofonte parla di οἱ ἐν τῇ Ἀσίᾳ Ἕλληνες, mentre Plutarco preferisce la formula οἱ τὴν Ἀσίαν κατοικοῦντες Ἕλληνες, espressione che torna più volte nella sua opera. La perifrasi potrebbe rappresentare una reminiscenza del lessico degli oratori attici di IV secolo. In ogni caso, è interessante notare che Plutarco usa questa "etichetta" esclusivamente nei passaggi legati alla spedizione del re di Sparta o alla pace di Antalcida, e non è un caso: come dimostrato in un articolo del 1980 da Seager e Tuplin ("The Freedom of the Greeks of Asia: on the Origins of a Concept and the Creation of a Slogan", *Journal of Hellenic Studies*, 100, p. 141-154), i greci d'Asia iniziano a essere considerati come un corpo unico a partire dalle campagne spartane in Oriente.

La pace di Antalcida rappresenta un ribaltamento della politica spartana, perché se Agesilao operava in favore dei greci d'Asia, Antalcida li consegna invece ai persiani.

Nonostante il fallimento della sua spedizione, il re di Sparta ha il proprio posto tra i campioni dell'ellenismo che hanno combattuto i persiani. Ma la riflessione di Plutarco sulla lotta tra greci e orientali traspare anche, nelle biografie di Agesilao, Lisandro e Artaserse, dai ritratti di persiani e dalla descrizione delle relazioni "impossibili" tra mondo greco e barbari.

Nelle *Vite* di Agesilao e Lisandro, due personaggi persiani, dalle caratteristiche molto diverse, hanno una particolare rilevanza: Tissaferne, il satrapo della Lidia e della Caria, e Farnabazo, il satrapo di Frigia e Ellesponto. Tissaferne è il nemico dei greci,

come Plutarco sottolinea in vari passi delle biografie, esprimendo un disprezzo assente nelle altre fonti (*Vita di Agesilao* 10, 5; 10, 8; *Vita di Artaserse* 23, 1; *Vita di Alcibiade* 24, 5; 24, 6). Tale reputazione è dovuta al fatto che il satrapo aveva inizialmente promesso ad Agesilao di accordare l'autonomia alle città greche, ma non aveva mantenuto la parola. I forti sentimenti panellenistici di Plutarco possono quindi spiegare il suo odio per il satrapo persiano.

Farnabazo è invece presentato in modo abbastanza positivo nella *Vita di Agesilao*, dove si narra dettagliatamente il suo colloquio con il re persiano, in un brano ispirato alle *Elleniche* di Senofonte (*Vita di Agesilao* 12; *Elleniche* IV, 1, 29-38). I due passaggi presentano però delle differenze significative. In particolare, Plutarco riprende la dicotomia amico/nemico che costituisce l'ossatura del testo di Senofonte, ma nella parte centrale dell'episodio la modifica sostituendo al nemico lo schiavo. Inoltre l'episodio si conclude con la negazione di un possibile accordo tra i due.

La possibilità che un barbaro diventi amico dei greci sembra negata anche da un altro aneddoto: l'alleanza con Spiridate, un persiano convinto da Lisandro a passare nel campo dei greci, si conclude bruscamente quando gli spartiaci obbligano l'uomo a restituire le ricchezze di cui si era impossessato durante una battaglia (*Vita di Agesilao* 11, 2-5). La rottura dell'alleanza sarebbe quindi dovuta all'amore del lusso, caratteristica tipica del barbaro orientale.

Un altro episodio particolarmente significativo è il rifiuto che Agesilao oppone alla proposta di amicizia di Artaserse (*Vita di Agesilao* 23, 10). Eppure questo re persiano sembra essere un barbaro un po' atipico, più vicino ai greci, per via della sua *πράοτης*, caratteristica tipicamente greca che gli viene attribuita più volte nella *Vita di Artaserse* (2, 1; 4, 4; 30, 9). Secondo alcuni studiosi proprio questo elemento avrebbe spinto Plutarco a dedicargli una biografia. Ma nel suo studio dedicato ai barbari in Plutarco (*Plutarque et les barbares. La rhétorique d'une image*, Lovanio, 1999), T. Schmidt fa giustamente notare che la *πράοτης* di Artaserse è una *πράοτης* relativa. Innanzitutto perché in questa biografia corale la virtù del re emerge per contrasto con i ritratti negativi degli altri personaggi, e poi perché ogni menzione del termine è accompagnata da verbi che esprimono l'apparenza, come per relativizzare tale caratteristica. Possiamo inoltre sospettare che Plutarco sia ironico quando parla della *πράοτης* di un re persiano il cui peggiore difetto è la crudeltà. Inoltre, alla fine della biografia, viene evocata per un'ultima

volta la *πρώτης* di Artaserse subito prima di ricordare l'estrema crudeltà del suo successore.

Sembra difficile sostenere che Plutarco abbia deciso di redigere la *Vita di Artaserse* per via delle caratteristiche greche del sovrano. Più probabilmente ha scelto di dedicare un ritratto a questo re per motivi storici: il regno di Artaserse corrisponde in effetti a un momento cruciale nelle relazioni tra greci e persiani. È in questi anni che i greci si convincono di poter sconfiggere la potenza persiana, idea rafforzata dalla battaglia di Cunassa, descritta da Plutarco come una vittoria greca, e dalla spedizione dei Diecimila, che diventa nella *Vita di Agesilao* quasi un campagna di conquista. Ma allo stesso tempo i persiani hanno finalmente capito come frenare i greci ed è proprio Artaserse a iniziare l'opera di corruzione delle *poleis* per spingerle a farsi la guerra.

Se per i persiani è impossibile diventare greci, il fatto che dei greci possano avvicinarsi ai persiani è ugualmente aberrante per Plutarco. Ma non è solo a contatto con gli orientali che i greci subiscono un processo di barbarizzazione: diventano barbari anche quando combattono gli uni contro gli altri. Per questo il re di Sparta parla di “mali barbari” (*Vita di Agesilao* 15,3) per definire le guerre che dilanano la Grecia.

I due temi conduttori della campagna di Agesilao, l'ambizione e il discorso panellenistico, tornano anche nel capitolo successivo, dedicato alla spedizione di Alessandro Magno. Plutarco affronta l'argomento nella *Vita di Alessandro*, ma anche nella *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, opera di gioventù composta da due declamazioni in cui l'autore cerca di dimostrare che i successi di Alessandro erano dovuti alle sue virtù e non alla fortuna.

L'ambizione di Alessandro è un argomento in voga all'epoca di Plutarco: il retore Dione di Prusa affronta infatti l'argomento nei *Discorsi sulla regalità* (in particolare il quarto). Plutarco cita questa caratteristica nel trattato inserendola nell'elenco delle qualità di Alessandro (342f). Nella biografia notiamo una forte presenza del vocabolario dell'ambizione, ma nonostante l'omogeneità lessicale il giudizio di Plutarco si trasforma nel corso della narrazione. All'inizio della biografia, la *φιλοτιμία* è descritta come un tratto distintivo del giovane principe. L'ambizione è vista come una caratteristica estremamente positiva perché permette ad Alessandro di controllarsi e non ricercare i piaceri del corpo. Siamo in presenza di una riflessione che torna regolarmente nel corpus di Plutarco, soprattutto in relazione a personaggi che hanno partecipato a spedizioni in Oriente, come Lucullo o Lisandro.

Il ruolo positivo dell'ambizione emerge anche nella descrizione dei rapporti tra Alessandro e Filippo: se il padre si vantava della propria abilità oratoria e delle vittorie nelle competizioni olimpiche, il figlio desidera un altro tipo di gloria, legata alla guerra. Alessandro è quindi un anti-Filippo e la dicotomia è rafforzata dal termine "sofista" usato per descrivere il secondo (*Vita di Alessandro* 4, 9), mentre il primo viene presentato come un filosofo nella biografia (*Vita di Alessandro* 40, 2) e nel primo discorso *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*. Alessandro è preoccupato all'annuncio dei successi militari del padre perché teme di essere privato di territori da conquistare. La gloria per lui non è quindi un'eredità ma il frutto dei propri meriti ed è strettamente legata alla guerra.

Ovviamente la guerra in questione è la campagna orientale, progetto su cui il macedone riflette fin da piccolo, come testimonia l'interesse che manifesta per le questioni persiane durante un'ambasciata. L'episodio, raccontato nella biografia (*Vita di Alessandro* 5, 1-3) e nel trattato (342b-c) potrebbe avere matrice retorica: ricorda infatti un passo di Dione di Prusa (*Discorso sulla regalità* 4, 67).

Ma il desiderio di conquista di Alessandro non si limita all'impero persiano: il macedone aspira a una conquista universale. Nella biografia incontriamo varie allusioni a questo progetto ambizioso. In particolare è interessante notare che nell'aneddoto del nodo di Gordio, secondo Plutarco chi riuscirà a sciogliere il nodo diventerà re dell'*οἰκουμένη* (*Vita di Alessandro* 18, 2), mentre, come fa notare J. R. Hamilton (*Plutarch, Alexander*, Oxford, 1969), le altre fonti parlano di re dell'Asia (Arriano, Curzio Rufo, Giustino).

Un'altra allusione alla conquista del mondo viene attribuita ad Alessandro stesso che, deluso dalla partenza dei suoi soldati, avrebbe esclamato di essere in procinto di conquistare l'*οἰκουμένη* per i macedoni (*Vita di Alessandro* 47, 2). In modo speculare, alla fine della biografia, sono i macedoni, stanchi dei lunghi anni di guerra, a invitare Alessandro a partire alla conquista dell'*οἰκουμένη* con i soldati persiani che ha addestrato (*Vita di Alessandro* 71, 3).

Nelle altre fonti le allusioni a un progetto di conquista universale sono poco frequenti, con l'eccezione di Curzio Rufo che evoca questo tema più volte, soprattutto all'interno di discorsi, situazione che può farci pensare che più che di un elemento storico si tratti di un tema retorico.

Alla fine della biografia, con il concludersi della spedizione, l'ambizione del macedone subisce un cambiamento. Dopo aver raggiunto l'oceano, Alessandro chiede

agli dei che nessun uomo possa mai spingersi oltre i limiti da lui raggiunti (*Vita di Alessandro* 66, 1-2). Ritroviamo la frenesia già provata all'inizio della vita di fronte ai successi di Filippo; ma ora il macedone non teme più i predecessori ma i successori. Anche le conseguenze sono diverse: se nell'antagonismo con il padre Alessandro si limitava a dimostrarsi scontento (*Vita di Alessandro* 5, 4), ora agisce in modo disperato (*Vita di Alessandro* 62, 5) e immagina dei sotterfugi per ingannare e scoraggiare possibili avversari (*Vita di Alessandro* 62, 6-8). A livello intertestuale, Alessandro si misura anche con gli altri personaggi che hanno condotto una spedizione in Oriente, come vedremo nel capitolo successivo.

Un altro tema che emerge nel *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* e nella *Vita di Alessandro* è il rapporto tra la spedizione macedone e i greci, tema che si declina in modo diverso pur restando centrale in entrambe le opere.

Nel primo discorso del trattato la spedizione macedone è presentata come un modo per diffondere la cultura greca. La biografia consacra invece uno spazio più limitato al progetto di ellenizzazione, menzionato solo nell'episodio dei trentamila giovani persiani educati nella cultura greca (*Vita di Alessandro* 47, 6-8).

Questa differenza tra *Vita* e trattato è dovuta innanzitutto ai diversi "generi letterari" a cui appartengono i due testi. Secondo L. Prandi sarebbe inoltre legata a un cambiamento di fonti ("L'Alessandro di Plutarco (Riflessioni su *De Al. Magn. fort.* e su *Alex.*)", in L. Van der Stockt, *Rhetorical Theory and Praxis in Plutarch*, Lovanio – Namur, 2000, p. 375-386). Ma è possibile che si tratti anche di una conseguenza della visione dei barbari che emerge nelle *Vite parallele*, incentrata su un'inconciliabilità culturale tra greci e barbari d'Oriente. Dato che è impossibile per i persiani comprendere a fondo la cultura greca, meglio sottolineare la supremazia greca tramite altre strategie, e nella fattispecie attraverso il discorso panellenistico, elementi probabilmente già presenti nelle fonti (specialmente in Callistene). E infatti Plutarco fa in modo di associare fin da subito i greci alla campagna di Alessandro (*Vita di Alessandro* 14, 1), citando anche esplicitamente Callistene (*Vita di Alessandro* 33,1).

Alessandro può pretendere a questa identificazione perché è diventato il vendicatore dei greci: dopo la battaglia Gaugamela, desideroso di suscitare l'ammirazione dei greci (φιλοτιμούμενος πρὸς τοὺς Ἕλληνας), scrive loro che tutte le tirannie sono state abbattute (*Vita di Alessandro* 34, 2). Il passaggio, benché influenzato dalla propaganda del macedone, è fedele alla visione di Plutarco sui personaggi che danno prova di

filellenismo. Come osserva J. R. Hamilton, l'espressione φιλοτιμούμενος πρὸς τοὺς Ἑλληνας viene usata anche nella *Vita di Flaminio* (9, 5) per un altro personaggio particolarmente benevolo con i greci.

Lo smantellamento delle tirannie s'iscrive in un progetto di liberazione dei greci d'Asia che, come abbiamo visto, era invocato soprattutto dagli oratori ateniesi. Nel seguito del testo il legame con le guerre persiane è ancor più chiaro: gli abitanti di Platea vengono infatti autorizzati a ricostruire la propria città perché i loro antenati avevano ospitato l'esercito greco al tempo del conflitto (*Vita di Alessandro* 34, 2). E per rafforzare la relazione tra Gaugamela e Platea, Plutarco menziona l'episodio anche nella *Vita di Aristide* (11, 9).

Alessandro si presenta quindi nel corso della campagna come il vendicatore dei greci. La versione di Plutarco dell'incendio di Persepoli mostra in modo particolarmente evidente il giudizio dell'autore sul macedone. Diverse fonti ci hanno tramandato l'episodio, in particolare Arriano, Diodoro Siculo e Curzio Rufo. La narrazione di Plutarco sembra però caratterizzata da un tentativo di sminuire gli elementi negativi ed esaltare l'episodio come vendetta legittima della distruzione di Atene.

Questa sovrapposizione tra guerre persiane e campagna di Alessandro non termina con la fase persiana della spedizione: anche durante la campagna contro il re indiano Poro il macedone evoca la relazione privilegiata che lo lega ad Atene (*Vita di Alessandro* 60, 6).

Se i greci, per Plutarco, sono gli ispiratori del progetto di Alessandro, i macedoni non vengono mai associati alla vittoria. Anzi, nella biografia si insiste in modo quasi martellante sulla loro paura e il loro desiderio di tornare in patria. Plutarco traccia un ritratto uniforme e piuttosto negativo dei macedoni: i sudditi di Alessandro sono scoraggiati e soffrono di nostalgia. I greci, al contrario, scelgono di partecipare alla campagna e giocano un ruolo importante. Anche le visioni che hanno i due popoli sulla spedizione sono antitetiche: i macedoni sono degli ingrati perché non apprezzano gli sforzi di Alessandro per conquistare per loro il mondo intero, mentre i greci si mostrano riconoscenti, come prova Demarato che, vedendo Alessandro sul trono del Gran Re, con le lacrime agli occhi, dichiara che i greci morti prima di aver visto questa scena sono stati privati di una grande gioia (*Vita di Alessandro* 37, 7). Per i greci Alessandro ha quindi portato a termine la missione di vendicare le guerre persiane.

L'aneddoto è presentato più volte nel corpus plutarco, caricandosi di diverse interpretazioni. Nel *De Alexandri Magni fortuna aut virtute* (329d), Plutarco si mostra critico nei confronti delle vittorie di Alessandro. Questo giudizio deve ovviamente essere messo in relazione con i propositi dell'opera, che mira a descrivere un re filosofo più che un conquistatore, ma è interessante notare che l'autore fa irruzione nel testo usando la prima persona.

Nel passo della *Vita di Agesilao* (15, 4) dedicato all'aneddoto, Plutarco torna di nuovo a dire io e a usare verbi di pensiero, dissociando Alessandro dalla tradizione delle spedizioni greche. Per Plutarco, in effetti, pur situandosi in una successione di conquiste ed essendo innegabilmente legato ai predecessori greci, il macedone rimane comunque un po' in disparte, non essendo del tutto greco. L'ambiguità dello status dei macedoni è oggetto di un dibattito antico, già presente in Erodoto e negli oratori attici. Plutarco partecipa alla discussione e sembra sostenere la tesi di un'ascendenza non greca dei macedoni. Il ritratto particolarmente fosco di uno di loro, Demetrio Poliorcete, insieme ad Antonio paradigma negativo fornito ai lettori, ci invita a riflettere sul giudizio poco favorevole di Plutarco su questo popolo.

La campagna di Alessandro rappresenta uno snodo importante nella narrazione delle campagne in Oriente. Con lui finisce infatti l'esperienza greca contro i persiani, ma allo stesso tempo l'uso costante da parte dei romani che lo considerano un punto di riferimento crea una continuità su cui Plutarco insiste nelle *Vite* romane.

L'ultimo capitolo è consacrato alle campagne partiche romane. In effetti, la visione di Plutarco su questi conflitti rimane invariata, nonostante i parti abbiano preso il posto dei persiani. Questo popolo si era installato verso il III secolo a.C. in Partiene, satrapia seleucide nell'Iran nord-orientale. Nel II secolo il regno dei parti aveva conosciuto una fase di espansione sotto la guida dei re Mitridate I e Mitridate II che avevano annesso l'Iran e la Mesopotamia, spingendosi fino all'India settentrionale.

Nella sua opera, Plutarco evoca i progetti di quattro romani che hanno organizzato una campagna contro i parti: Lucullo, Crasso, Cesare e Antonio.

Secondo Plutarco (che è il solo a menzionare l'episodio), durante la spedizione in Armenia, Lucullo avrebbe maturato l'idea di proseguire fino al regno dei parti, ma i suoi soldati, particolarmente indisciplinati, si sarebbero opposti rifiutando di seguirlo. L'esperienza di Lucullo in Oriente è peraltro vista come il punto di partenza delle

campagne partiche perché secondo Plutarco il suo progetto avrebbe alimentato i sogni di gloria di Crasso.

Un'altra campagna partica rimasta incompiuta è quella di Cesare, evocata nella *Vita di Bruto* e presentata nella biografia del dittatore in modo dettagliato (*Vita di Cesare* 58, 6-7).

Plutarco narra anche due sfortunate spedizioni contro i parti: la campagna di Crasso e quella di Antonio.

Tutti questi personaggi sono uniti da una stessa ambizione che non riescono però a realizzare. Plutarco crea una narrazione unitaria, in cui ritroviamo alcuni elementi analizzati nei capitoli precedenti: l'ambizione e le relazioni con i greci.

Lucullo, Crasso, Cesare e Antonio sono uomini ambiziosi. La φιλοτιμία di Lucullo è più volte menzionata nella biografia, ma riguarda solo la giovinezza del protagonista. Crescendo, il personaggio si rende infatti conto dei pericoli dell'ambizione. Anche Crasso è ambizioso e quest'aspetto del suo carattere è legato soprattutto alla rivalità con Pompeo. La campagna partica è quindi un modo per rivaleggiare con il potente avversario e con un altro protagonista della politica romana: Cesare. Nella biografia di quest'ultimo, il tema dell'ambizione è ricorrente, quasi ossessivo. Cesare è ossessionato dalle classifiche, vuole essere il primo ovunque. E una volta raggiunto il suo obiettivo, entra in competizione con se stesso. Plutarco crea un legame tra l'ambizione di Cesare e quella di Alessandro. In particolare, ricorda per due volte (*Vita di Cesare* 11, 5-6 e *Regum imperatorumque apophthegmata* 206b) l'episodio in cui Cesare a Cadice, leggendo le imprese di Alessandro, si sarebbe messo a piangere lamentandosi di non aver ancora compiuto niente di importante. La versione di Plutarco è leggermente diversa rispetto a quelle di Svetonio e Cassio Dione. Secondo questi due autori la scena si sarebbe svolta davanti alla statua di Alessandro a Gades, mentre per Plutarco l'episodio è avvenuto in seguito alla lettura delle gesta di Alessandro. Secondo C. B. R. Pelling (*Plutarch. Caesar*, Oxford, 2011) la differenza potrebbe essere dovuta all'impiego nella fonte del termine γραφή, che significa sia scrittura che rappresentazione, ma lo studioso non esclude che possa trattarsi di un'allusione intertestuale destinata ai lettori che avevano appena finito di leggere la *Vita di Alessandro*.

Plutarco sottolinea anche la φιλοτιμία di Antonio che grazie a questo tratto caratteriale era riuscito a giungere ai vertici della vita politica del tempo nonostante le umili origini.

Tutti questi personaggi sono quindi degli ambiziosi e la campagna partica rappresenta l'acme della loro φιλοτιμία.

La spedizione contro i parti è esplicitamente legata a quella di Alessandro nella synkrisis tra Crasso e Nicia e, come per il macedone, rappresenta il preludio a una conquista del mondo. Il progetto universale di Crasso è riproposto più volte nella biografia dello sfortunato *imperator* (*Vita di Crasso* 16, 2; 37 (4), 2-3). L'itinerario che Plutarco descrive ha dei legami con quello presentato nella *Vita di Cesare* in riferimento alla grande campagna partica che sarebbe dovuta cominciare nel marzo del 44 a.C. (58, 6-7). Il passo è degno di attenzione: l'autore offre in effetti una descrizione dell'ultimo progetto di Cesare molto più dettagliata rispetto alle altre fonti (Velleio Patercolo, Appiano, Svetonio). Possiamo notare che viene descritto un itinerario circolare, con una possibile allusione ad Alessandro ma anche a Pompeo (*Vita di Pompeo* 38, 4). I due triumviri si trovano ancora associati in un immaginario progetto di conquista del mondo nella *Vita di Pompeo* (70, 3-4), in un passo che ripropone l'idea che simili spedizioni servano soprattutto a evitare le guerre civili in patria.

Le narrazioni di campagne partiche permettono di riflettere anche sul rapporto tra greci, romani e orientali. La relazione privilegiata tra i primi e i secondi è al centro della *Vita di Lucullo*, ma è un tema ricorrente anche nella *Vita di Antonio*. Emerge inoltre per contrasto nella *Vita di Crasso*, dove alcuni episodi della sfortunata campagna partica del triumviro mettono in evidenza i tentativi grotteschi e infruttuosi dei parti di appropriarsi della cultura greca. Due contesti culturali tipicamente greci permettono di coglierlo: la musica e il teatro.

Se le fonti antiche oppongono il più delle volte un contesto sonoro armonioso greco-romano al rumore che caratterizza i barbari in guerra, ci accorgiamo con sorpresa che, durante la battaglia di Carre, i parti combattono al ritmo di tamburi (*Vita di Crasso* 23, 8-9; 26, 2-4). Secondo Plutarco, si tratterebbe di una strategia messa in atto consapevolmente per spaventare i nemici, dal momento che l'udito è il senso più influenzabile. Tale idea si ritrova in due passi dei *Moralia* (*De aud.* 38a; *Quaest. conv.* 666c) e deriva probabilmente da Teofrasto. Si tratta inoltre di un concetto presentato dai trattati di musicologia antica, come quello dello Pseudo Plutarco.

Ma i parti non si limitano a conoscere le teorie musicali greche, nella *Vita di Crasso* riproducono anche la musica dei greci in battaglia. In effetti, se i tamburi sostituiscono la tromba greco-romana, Plutarco attribuisce agli orientali anche urla di

guerra e peana (κλαγγή e παιάν), manifestazioni sonore che ritroviamo ad esempio in Eschilo e Senofonte per i greci.

Carre rappresenta quindi una specie di “mondo alla rovescia” con i parti che fanno proprie le concezioni musicali greche e i romani che restano muti o producono rumori indistinti. Ma il ribaltamento non è perfetto perché rimangono delle differenze sostanziali. In primo luogo, gli strumenti utilizzati sono diversi da quelli della tradizione greco-romana. Inoltre, i suoni prodotti sono descritti con termini che rinviano al campo semantico della bestialità. Per qualificare la musica dei parti, Plutarco ricorre quindi ad alcuni elementi culturali greci che innesta su un contesto culturale greco, producendo così un effetto grottesco.

La stessa strategia è adottata nelle ultime scene della *Vita di Crasso* in riferimento al teatro. L'elemento teatrale è, a dire il vero, una caratteristica comune a tutti i protagonisti di campagne in Oriente, a diversi livelli. La teatralità può essere un tratto caratteriale (come per Tigrane o Antonio), un modo di mettere in scena il proprio potere, ma il teatro fa parte di queste narrazioni anche letteralmente, attraverso spettacoli e attori.

Nella scena del trionfo burlesco organizzato da Surena, il generale dei parti (*Vita di Crasso* 32, 1-3), i barbari si appropriano di due aspetti tipici della cultura greco-romana: la cerimonia del trionfo e la commedia greca. Ma ancora una volta la ripresa di un modello culturale straniero non è priva di errori (nel corteo i littori sfilano su cammelli, vengono mostrati organi genitali invece della armi prese ai nemici, le cortigiane prendono il posto dei veterani e il trionfatore è un prigioniero somigliante a Crasso e vestito da donna).

La scena tragica si svolge invece alla presenza di due re orientali, Orode e Artavaside. Durante un banchetto per festeggiare la rinnovata alleanza tra i due sovrani, un attore recita un passo delle *Baccanti* di Euripide. Lo spettacolo viene però interrotto dall'arrivo del satrapo di Macedonia che tiene in mano la testa di Crasso. L'artista decide di prenderla e usarla come se si trattasse della maschera di Penteo, ma mentre recita il delirio di Agave viene interrotto dal vero assassino di Crasso, il quale afferma che toccherebbe a lui pronunciare quei versi. Entusiasta, il re dei parti distribuisce ricompense a entrambi (*Vita di Crasso* 33, 3-7).

Ancora una volta possiamo rilevare dei gravi errori nella drammaturgia. L'intrusione di vari personaggi che interrompono lo spettacolo e rispondono all'attore avrebbe di certo scioccato uno spettatore greco, perché il pubblico non ha un ruolo attivo

nella tragedia. Inoltre, l'introduzione di una vera testa e di un vero assassino provoca un passaggio immediato da un contesto immaginario alla realtà causando la rottura dell'illusione scenica. Ma i parti, invece di deplorare questi elementi scorretti, li accolgono con applausi e grida di gioia. Anche il re, pur presentandosi come un fine conoscitore della cultura greca, è entusiasta e offre una ricompensa all'assassino di Crasso e all'attore, assimilando nuovamente il teatro alla realtà. In tal modo la tragedia non ispira più pietà o timore, sentimenti necessari alla catarsi, ma produce piuttosto un apprezzamento selvaggio.

Nella *Vita di Crasso*, Plutarco insiste quindi sul tentativo di appropriazione culturale degli orientali nei confronti della cultura greca, mettendoci al contempo di fronte all'impossibilità di tale scambio.

Nei vari capitoli che compongono la tesi, abbiamo messo in luce come la riflessione di Plutarco sulle guerre contro persiani e parti si costruisca attorno a temi ricorrenti, come ad esempio l'ambizione, gli ideali panellenistici o l'incompatibilità culturale tra greci e barbari. Questo prova anche la vitalità di tali temi nel contesto intellettuale greco-romano tra la fine del I secolo d.C. e l'inizio del II secolo d.C. Lo stretto legame che lega Plutarco alla propria epoca fa sì che la sua opera diventi una sorta di *summa* del pensiero greco-romano. L'ambizione, come abbiamo visto, è una caratteristica tipica dei protagonisti delle campagne orientali. Se nella maggior parte dei casi è possibile individuarne una traccia nelle fonti, abbiamo visto che Plutarco fa propria e amplifica questa tradizione. La scelta di insistere sulla φιλοτιμία non è scontata, perché si trattava di un concetto perlomeno ambiguo, ma l'autore la inserisce in una riflessione articolata, presentandola come uno strumento accettabile nelle mani di chi combatte contro persiani o parti. A rendere tale azione degna di lode è proprio l'obiettivo, ovvero la sconfitta dei barbari d'Oriente. E per spiegarlo, Plutarco non esita a riesumare i temi panellenistici forgiati dagli oratori attici nel IV secolo. Tali argomenti ci possono sembrare anacronistici, ma in realtà continuavano a impregnare l'immaginario collettivo greco-romano.

Il corpus di Plutarco cristallizza quindi una riflessione sulle guerre contro gli orientali, e il momento scelto non è senza importanza perché la campagna partica di Traiano doveva all'epoca essere sulla bocca di tutti.

È possibile allora trovare dei legami tra le narrazioni di Plutarco e l'impresa di Traiano? È stato notato che Plutarco non evoca mai esplicitamente l'evento, anzi sembra

evitare ogni minima allusione. Ma alcuni temi generali fanno probabilmente riferimento ai discorsi ideologici dell'*Optimus Princeps*. Ne è un esempio l'ambizione, al centro di un dibattito contemporaneo in parte ispirato da Traiano. Secondo l'epitome del libro LXVIII della *Storia romana* di Cassio Dione, l'imperatore avrebbe intrapreso la spedizione spinto dal desiderio di gloria, la δόξης ἐπιθυμία. Possiamo chiederci se tale espressione sia da ascrivere a Giovanni Xifilino, il monaco bizantino che ha riassunto il libro di Cassio Dione, come sembra suggerire la forte occorrenza della formula in autori tardi. Ma è interessante notare che anche due autori dell'epoca di Traiano l'hanno impiegata: Dione di Prusa e Plutarco. In particolare, l'oratore l'inserisce nel quarto *Discorso sulla regalità*, testo che molto probabilmente attraverso la figura di Alessandro allude a Traiano. Possiamo quindi supporre che la formula sia stata una scelta lessicale di Cassio Dione, influenzata forse dalla propaganda culturale dell'epoca dell'*Optimus Princeps* (peraltro lo storico di Nicea conosceva Dione di Prusa perché i due erano parenti). L'attestazione dell'espressione nel prologo della *Vita di Agide*, vicino alla descrizione di una versione poco comune del mito di Issione (inventata probabilmente da Dione di Prusa nel quarto *Discorso sulla regalità*) oltre a creare legame più stretto tra i due autori, prova forse una partecipazione diretta di Plutarco al dibattito traiano sull'ambizione.

Plutarco sembra quindi avere una visione unitaria delle guerre contro i persiani e i parti. Tale coerenza è senza dubbio il frutto dell'intervento dell'autore che sceglie, seleziona e modifica le sue fonti per fare emergere alcuni elementi chiave, probabilmente d'attualità. Ma non bisogna trascurare l'apporto dell'intertestualità che, in modo cosciente o meno, permette all'autore di costruire una narrazione uniforme.

